

PIVA POMPEO

IL VALORE DELLA VITA NEL CRISTIANESIMO

Il titolo è sufficientemente ampio da permettere una scelta. Voglio privilegiare la prospettiva della Bibbia, le cui indicazioni - complesse, non sempre omogenee, spesso raggiunte faticosamente - sono rimaste vive nella tradizione della chiesa e costituiscono, oggi, la sostanza della riflessione teologica. Se non è possibile chiudere le intuizioni bibliche sulla vita entro uno schema sistematico, si possono però raggruppare attorno ad alcuni nuclei fondamentali, quali: a) il senso e la dignità della vita; b) la vita minacciata; c) la vita salvata. La violenza cui assistiamo ogni giorno dimostra quanto profonda sia la crisi della concezione della vita. La visione biblica della vita può offrirci alcuni spunti indicativi, che non comportano certo la soluzione di tutti i problemi, ma possono orientarci nella selva delle opinioni e soluzioni, oggi proposte nella cultura occidentale.

senso e dignità della vita

Fin dall'inizio la Bibbia è convinta che la vita sia molto di più della semplice esistenza. Paradossalmente il vangelo dirà che per avere la vita occorre anche saper perdere l'esistenza (Mc 8,34). La Bibbia è infatti particolarmente colpita da quelle manifestazioni della vita che possiamo descrivere come movimento e vivacità. La vita è qualcosa che cresce e si sviluppa, dice pienezza e intensità. Per questo il vocabolo ebraico è al plurale, appunto per sottolineare la pienezza e l'intensità. Vita è salute, benessere, felicità, amore, timore di Dio, comunione con Dio. Di tutti questi beni la vita non è soltanto il presupposto, ma la somma. Augurare la vita non significa solo augurare di vivere a lungo, ma di vivere bene: occorre allargare il senso della vita, non solo allungarla nel tempo.

La convinzione biblica sulla vita si costruisce entro una concezione unitaria dell'uomo. Nessun dualismo, né fra spirito e corpo, né fra individuo e società. Non si può parlare di vita spirituale, materiale, individuale, sociale, come di aspetti separabili, possibili l'uno senza l'altro. La vita è un tutt'uno. La Bibbia vede sempre l'uomo nella sua corporeità e nella sua inscindibile unità. Anima, carne e spirito non indicano le diverse parti del composto umano, ma l'uomo intero nelle sue differenti manifestazioni: carne, ad esempio, è l'uomo intero in quanto fragile e caduco, e anima è l'uomo intero in quanto vivente. Di conseguenza la vita autentica non tende mai a separarsi dagli eventi concreti e quotidiani. La vita si realizza nell'impegno mondano.

Ma il tratto biblico più tipico e più ricco è certamente costituito dal *legame fra Dio e la vita*. Dio è il vivente; e la vita è il dono più prezioso che sgorga dal suo amore gratuito. Il termine vita è sempre unito ai verbi che indicano l'azione salvifica di Dio: *donare* (Deut 30,15.19; Mal 2,5; Giob 3,20), *redimere* (Sal 103,4; Lam 3,58), *custodire* (Sal 64,2), *disporre* (Sal 133,3), *fare* (Giob 10,12). Il racconto jahvista della creazione (Gen 2,7; cfr. Sap 15,11) narra che "Il Signore Dio modellò l'uomo con la polvere del terreno e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e così l'uomo divenne un essere vivente". Il racconto sacerdotale narra invece che la vita apparve negli ultimi giorni della creazione per coronarla. Il quinto giorno Dio creò i mostri marini, gli esseri viventi che nuotano e respirano nelle acque, e gli uccelli alati (Gen 1,20-21); il sesto giorno creò il bestiame, i rettili e le fiere della terra (Gen 1,24). E infine Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra *immagine*, a nostra somiglianza" (Gen 1,26); e per assicurare a questa vita nascente la continuità e la crescita, Dio donò agli animali e all'uomo la sua benedizione (Gen 1,22.28).

Nella concezione biblica dell'uomo sono, dunque, almeno implicitamente contenute quattro affermazioni fondamentali.

1) *La prima*: la vita discende da Dio ed è suo dono, è sua impronta. Dio è l'unico padrone della vita; e perciò questa è una realtà intoccabile, sottratta al potere di qualsiasi uomo. Benedicendo Noè alla fine del diluvio, Dio disse: "Della vita dell'uomo domanderò conto alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello (...). Perché quale immagine di Dio, Egli ha fatto l'uomo" (Gen 9,5-6).

2) *La seconda affermazione*: l'uomo si colloca al vertice della creazione; è qualcosa di unico. E' imparentato con la creazione, è solidale con tutte le creature; ma solo lui è definito *immagine* di Dio. Per nessuna ragione si può sottomettere l'uomo vivente alle cose; non è strumentalizzabile. E questo vale per qualsiasi uomo, al di là di ogni possibile differenza.

3) *La terza affermazione*: l'uomo vivente è progettato sulla misura di Dio, non delle cose; per questo è immagine. La vita si sviluppa rimanendo in comunione con la sua sorgente, si mortifica allontanandosene. Con grande acutezza i profeti hanno sempre tentato di strappare Israele da progetti autonomi, di distoglierlo da sicurezze troppo umane, sicure, fossero pure religiose, come il culto. Tutto questo inaridisce il rapporto con la fonte. Per vivere pienamente occorre il coraggio di abbandonarsi alla vita donata, il coraggio di abbandonarsi in avanti perché la vita chiede di essere vissuta non solo conservata. Lasciarsi vivere non è secondo Dio. Da qui discendono la grandezza dell'uomo vivente, la sua dignità, la sua inviolabilità. Dio stesso, nella persona del Verbo, si è proiettato fuori di sé assumendo la natura umana: è la natura nella sua caducità, nella sua storicità, nella sua corporeità e mondanità. Il Verbo ha assunto la vita nella mondanità. E' l'insospettabile e imprevedibile avventura di un Dio che si proietta in avanti e in questo mondo vuole vivere la sua vita pienamente umana. E così viene posto un nuovo fondamento della dignità della vita dell'uomo nella sua totalità. Dopo l'Incarnazione al cristiano è preclusa ogni fuga dal mondo. Neppure il peccato può servire come alibi per la denigrazione della vita nel mondo.

Per il Nuovo Testamento - che si muove sempre nella logica dell'Incarnazione - non ci sono, dunque, due esistenze parallele: una spirituale e l'altra materiale; tanto meno un'esistenza spirituale, imprigionata nel corpo e da esso impedita; e neppure due esistenze concepite come un prima e un poi: di quà in terra e nell'al di là in cielo; ma un'esistenza unica, unitaria, nel corpo, destinata a sfociare nella vita eterna.

Se poi osserviamo le precise modalità storiche dell'esistenza di Gesù di Nazaret, allora comprendiamo perché Egli abbia assunto il volto dell'uomo povero, sofferente, perseguitato, nemico, divenuto peccato, secondo l'espressione di Paolo. Nessun uomo, chiunque sia e qualsiasi cosa abbia fatto, può essere privato della sua dignità di amato da Dio. Proprio perché radicata nel gratuito amore di Dio, la dignità dell'uomo è inalienabile, incondizionata. Ecco perché Cristo esige il massimo rispetto per l'uomo e considera come diretti a se stesso tanto l'amore quanto l'offesa (Mt 25,31ss.). Il Dio lontano permette di manipolare l'uomo, il Dio che abita nel mondo rende l'uomo intoccabile.

la vita minacciata

Un secondo aspetto è costituito dalle diverse reazioni dell'uomo biblico di fronte alle realtà negative, che minacciano continuamente la vita: quali il peccato, la sofferenza e la morte. Il pensiero dell'antico racconto jahvista (Gen 3) è che la morte sia entrata nel mondo per il peccato del primo uomo. Un pensiero, questo, ripreso fugacemente in una frase del libro della *Sapienza* (2,28) e più diffusamente in un difficile passo della *Lettera ai Romani* (5,12ss.). Lo jahvista intende difendere Dio, affermando che la morte e la sofferenza non fanno parte del disegno originario: il male ha radici storiche, non teologiche. Ma è un pensiero che nella Bibbia resta sostanzialmente isolato. Nei dibattiti cruciali e drammatici, come quelli del libro di *Giobbe*, *Qohelet* e alcuni *Salmi*, è sorprendentemente ignorato. Si direbbe che all'uomo biblico, più che l'origine del male, interessi come ora comportarsi di fronte ai molti mali, che minacciano l'esistenza e mettono in discussione la stessa giustizia di Dio.

Guardando dentro l'uomo e nella storia del popolo ebraico, quale parabola della intera umanità, la Bibbia scopre che la minaccia alla vita, forse la più seria, è frutto dell'ingiustizia, dell'emarginazione, della violenza, dell'oppressione, della sottomissione dell'uomo alle cose. Soprattutto i *Profeti* analizzano questo tipo di male e ne individuano la radice nel peccato di idolatria. Gli idoli dell'uomo prendono il posto di Dio, e così viene in pari tempo offuscato il primato di Dio e dell'uomo. L'idolatria nasce nel cuore dell'uomo, ma poi si fa parola e gesto, mentalità e cultura; e si consolida in organismi sociali e politici. Nasce una cultura di morte. L'unico rimedio, dicono i Profeti, è una inversione di rotta: dagli idoli a Dio, per il rinnovamento dell'uomo e della società dall'interno.

Non tutto però è riducibile al peccato. C'è anche il male inscritto nella natura dell'uomo, come il male fisico, la sofferenza innocente, il male morale, la morte. Un filone di testi non cerca di attenuare il mistero, ma lo accentua. Così il libro di *Giobbe*, che con coraggiosa lucidità dibatte il problema della sofferenza del giusto. Dopo molto discutere e dopo aver caparbiamente demolito gli schemi

con cui si cercava di razionalizzare il paradosso del male, Giobbe si erge come il credente che tace di fronte al mistero di Dio e della vita, un mistero che non va aggirato ma francamente accettato: "Giobbe rivolto al Signore disse: Mi tappo la bocca con la mano. Ho parlato una volta, ma non replicherò. Ho parlato due volte, ma non continuerò".

Giobbe ha resistito. Il suo sentimento religioso non ha perso smalto e vivacità. Allora nuove prove, che incidono la sua "carne e le sue ossa", si abbattano su di lui. Ma Giobbe non apre le sue labbra al peccato. Le aprirà, invece, al lamento. Non maledice Dio, ma il giorno della sua nascita: "Muoria il giorno in cui nacqui"; invoca la morte: "Laggiù riposano quelli che sono stremati"; s'interroga sulla vita: "Perché Dio ha dato la luce ad un disgraziato e vita a chi la passa in amarezza?". Il dolore dispone a un'impetosa interrogazione. Una volta colpito, rotto il silenzio, elevato al cielo il lamento, Giobbe comincia a penetrare nel fondamento stesso dell'esistenza. Ma le sue domande non trovano soddisfazione. Ai suoi occhi, l'esistenza si fa impenetrabile enigma, una superficie senza profondità i cui segni restano indecifrati. Allora ogni significato naturale viene revocato: la vita si confonde con la morte, il giorno si annulla nella notte. Ogni cosa viene invasa dal tormento; nemmeno la ragione teologica ha senso.

Il cammino di Giobbe, verso il fondamento enigmatico dell'esistenza, viene contrastato dalla presenza degli amici Elifar, Bildad, Zofar. Attraverso gli interventi degli amici e le risposte di Giobbe, si sviluppa una successione di punti di vista, in cui tutte le soluzioni del patrimonio teologico vengono evocate. Giobbe non cede all'argomentare degli amici, resiste alle lusinghe e alla forza della loro ragionevolezza. Semplicemente esibisce piaghe e ferite, continua a lanciare domande dal margine dell'esistenza in cui ormai è collocato. Il dibattito con gli amici si fa serrato. Gli interventi si addossano l'uno all'altro secondo un ritmo vorticoso. Giobbe mette alle corde gli accomodamenti della dottrina sapienziale. "Con voi si estinguerà la sapienza", dice agli amici. Su di lui non fa presa né la sapienza mossa in difesa dell'operato di Dio, né la consolazione che dovrebbe lenire il dolore. "Menzogna è la consolazione, e consolatori stucchevoli, mediconzoli" sono gli amici; mentre, con un pungolo conficcato nella carne, il dolore lo spinge al confronto con Dio. Perché farsi avvocati della maestà di Dio e della sua giustizia? Dissolva ogni mediazione, distrutto il modello teologico e il suo sistema di giustificazione, Giobbe vuole indirizzarsi direttamente a Dio e con Dio disputare: "Fate silenzio, che voglio parlare io: mi accada quel che mi accada, arrischierò tutto, mi giocherò la vita, se anche volesse uccidermi, l'aspetterò, pur di difendermi in sua presenza (...). Ascoltate attentamente le mie parole, prestate ascolto al mio discorso: ho preparato la mia difesa e so di essere innocente. C'è qualcuno che vuole disputare con me? Poiché tacere ora sarebbe morire! Assicuratevi o Dio, queste due cose e non mi sottrarrò alla tua presenza: che manterrai lungi da me la tua mano e che non mi spaventerai col tuo terrore; poi, accusami pure e io ti risponderò, o parlerò io e tu replicherai: quanti sono i miei peccati e le mie colpe? Dimostrami i miei delitti e i miei peccati".

Giobbe vuole sapere. Le sue domande denunciano l'insofferenza verso il limite patito dalla creatura; la sua inquietudine è tale da voler spezzare la linea tracciata da quel limite. Non basta a Giobbe restarne al di qua, rispettoso del mistero e

del silenzio divino, riconoscendo l'impenetrabilità in cui si compone il disegno di Dio. Il dolore rende Giobbe audace. Egli pretende ragioni che possano spiegare il corso delle vicende patite, ragioni che evidentemente vadano al di là del silenzio. Molte volte anche i cristiani si comportano così!

Di diverso timbro è la voce di *Qohelet*, pacata, senza toni drammatici, ma non meno inquietante. *Qohelet* scorge il non senso della vita non solo nel male ingiusto, nella sofferenza innocente, ma nella vita *comunque*. Con sguardo disincantato egli osserva che la vita è vanità, anche la vita più ricca, anche la vita più riuscita. La vita promette e non mantiene. Delude. *Qohelet* si domanda se non esista per l'uomo un bene che giustifichi la fatica di vivere. Risponde di no. Le cose da lontano attirano e sembrano un guadagno pari alla fatica, ma quando le hai fra le mani ti deludono: sono realtà ingannevoli, sono *vanità*.

la vita salvata

Ma per capire la vita bisogna capire la croce di Gesù di Nazaret. Senza la Croce manca la chiave per capire le contraddizioni dell'esistenza; troppe cose dell'uomo resterebbero senza senso. La Croce non sopprime le realtà negative della vita, ma ne suggerisce una diversa lettura. Luca racconta (24,13ss.) che due discepoli, dopo gli avvenimenti tragici dei giorni della Pasqua ebraica, si allontanano da Gerusalemme verso Emmaus: lungo la strada incontrano uno sconosciuto. Quello sconosciuto viandante è Gesù, ma i due uomini non lo riconoscono: i loro occhi impediti dalla paura, il volto triste, il cuore senza speranza. Sono due uomini cui è venuta meno la ragione di vivere. Ma dopo che lo sconosciuto ebbe spiegato loro il senso delle Scritture e della Croce, si aprono i loro occhi, lo riconoscono e ritornano gioiosamente sui loro passi. I fatti erano rimasti quelli di prima; era cambiato il loro modo di vederli. Gesù non ha tolto le alienazioni della vita, ma ha salvato la vita con le sue alienazioni.

Una pagina del vangelo di Giovanni è particolarmente adatta al nostro tema: il racconto della risurrezione di Lazzaro (c.11). La narrazione è congegnata in modo da sovrapporre due vicende: Lazzaro abbandonato alla morte e Gesù abbandonato alla Croce. Il racconto inizia con l'appello delle sorelle: "Signore, colui che tu ami è ammalato". Ma per accogliere questo appello Gesù deve ritornare in Giudea, mettendo a repentaglio la propria vita. E' questa la coincidenza che Giovanni sfrutta per sovrapporre le due vicende. Ambedue sono per noi uno scandalo.

La morte di Lazzaro: Gesù ama Lazzaro e tuttavia lo lascia morire. Perché? La domanda del lettore è posta all'interno del commento fatto dai giudei in occasione di un miracolo: lui che ha aperto gli occhi al cieco nato, non poteva salvare l'amico? Ognuno comprende che si tratta del mistero dell'esistenza: una promessa di vita che poi viene smentita. Un mistero inquietante: anche Gesù si è commosso di fronte alla morte dell'amico (v. 35).

E poi lo scandalo della Croce di Gesù: lo scandalo di un Figlio di Dio abbandonato al fallimento: se Dio è con lui, non dovrebbe accadere diversamente? Ma c'è vedere e vedere, e della Croce, come dell'esistenza dell'uomo, sono possibili

due letture. C'è lo sguardo privo di fede di chi si arresta allo scandalo; e c'è lo sguardo che si apre alla fede e supera lo scandalo. E con questo ulteriore richiamo al mistero della Croce di Gesù, possiamo concludere la nostra conversazione. Sulla Croce le tre grandi alienazioni dell'esistenza: il peccato, la sofferenza e la morte, trovano una diversa collocazione: il peccato è perdonato, la morte è vinta dalla risurrezione, la sofferenza diventa solidarietà e riscatto. Per trovare un senso positivo della vita, non solo nonostante le sue alienazioni, ma addirittura *dentro* le stesse, è necessario un atto di fede nella Croce di Gesù. Questa è la vita in cui credo.